

17 Febbraio 1926

ENRICO ARNAUD



Publicato dalla SOCIETÀ DI STORIA VALDESE  
per le Famiglie delle Chiese Evangeliche Valdesi



17 FEBBRAIO 1926

---



## ENRICO ARNAUD

PASTORE-CONDOTTIERO DEI VALDESI

NEL LORO GLORIOSO RIMPATRIO DEL 1689

---

*Pubblicato dalla Società di Storia Valdese  
per le Famiglie delle Chiese Evangeliche Valdesi.*

---

Rinviamo il lettore desideroso di maggiori ragguagli  
sul **Rimpatrio dei Valdese, nel 1689**, alla pubblicazione  
commemorativa che sull'argomento verrà fatta, dalla Società  
di Storia Valdese, ricorrendo la prossima inaugurazione  
del Monumento a Enrico Arnaud.

---

---

*La cittadina di Torre Pellice, la « Ginevra Italiana » del De Amicis, si appresta ad inaugurare un monumento ad Enrico Arnaud, il pastore-condottiero dei Valdesi, nel loro « glorioso rimpatrio » del 1689.*

*Nella ricorrenza del bicentenario dell'eroica gesta, già sorse un monumento commemorativo nella « Casa Valdese », sede dell'Amministrazione Centrale, del Sinodo, della Biblioteca e del Museo dei Valdesi; e a integrare quel monumento architettonico, per verità, doveva pur sorgere, dirimpetto, un monumento più significativo: la statua dell'eroe che ne fu il principale artefice. Ne accarezzò il progetto un lontano discendente dell'Arnaud, allora rappresentante del popolo Valdese al Parlamento, l'on. Giulio Peyrot; ne tolse l'idea, incarnandola in opera d'arte, un illustre scultore torinese, Davide Calandra. Ma non ebbe seguito il progetto, e l'idea dell'artista rimase allo stato di bozzetto.*

*Alla Colonia Pinerolese di Torino il merito di avere, riprendendo l'antico progetto, tratto dall'oblio una insigne opera d'arte; la quale, se eternerà nel bronzo i maschi tratti dell'eroe valdese, sarà pur gloria del sommo artista italiano, che con tanta maestria li scolpì.*

*A mo' di preparazione al fausto evento, che la popolazione valdese di tutta Italia celebrerà con giubbilo, il nostro opuscolo del 17 Febbraio, commemorante la nostra Emancipazione, si propone quest'anno di ritrarre, con rapidi cenni desunti dal vivo della storia, la grande figura di Enrico Arnaud, quale spicca dallo sfondo dell'epopea che segnò il ritorno vittorioso di un popolo esule nelle avite sue Valli.*

Enrico Arnaud è come una meteora, che appare di repente e illumina tutto il cielo d'intensa luce, eppoi scompare senza quasi lasciar traccia di sè.

Poco o nulla sappiamo della sua origine e della sua prima vita pastorale: si fa innanzi d'un tratto alla ribalta della Storia, nel periodo momentoso dell'esilio e del rimpatrio dei Valdesi,

rivelandosi audace e fortunato condottiero di una falange di eroi : per rientrare quasi nell'ombra degli ultimi anni della sua vita raminga di esule.

## NASCITA, STUDI, PRIMO MINISTERO PASTORALE.

Fu francese di nascita, poichè è ormai accertato che nacque ad Embrun, nel 1641; e di nobile origine, poichè il nonno avvocato Pietro fu console di quella più che millenaria città. Francese il padre Francesco; ma italiana la madre Margherita Grosso, di quella nobile famiglia di Dronero in Piemonte, che, rifugiata nelle Valli del Pinerolese per la repressione violenta della Riforma nel marchesato di Saluzzo, fornì non pochi pastori ai Valdesi. Entrambi i genitori di fede valdese, ardentissima.

E per la loro fede i suoi genitori abbandonano Embrun. Un documento pubblico dice laconicamente, parlando dei figli Enrico e Daniele Arnaud, « *sortis du royaume pour fait de religion* ».

— Quale fatto? — Si ignora del tutto. La Francia godeva allora di relativa tolleranza, per l'Editto di Nantes; non quindi persecuzione di carattere generale; ma quante angherie e sopraffazioni individuali, per causa di religione! Lo storico Emilio Comba narra il caso interessante del pastore di quella città; il quale, per non essersi scoperto al passaggio del viatico, fu processato e condannato a venire, per mano del carnefice, condotto in camicia, scalzo, col capestro al collo, alla soglia della metropolitana, per confessare ivi *coram populo* il suo reato, supplicare di perdono Dio, il Re e la Corte, per andarsene in bando perpetuo. Non aveva aspettato tanto il povero inquisito, per prendere il largo: l'umile pastore di Embrun, esule, diventava uno dei più illustri teologi e predicatori riformati del suo tempo: Elia Saurin.

Per qualche fatto analogo, di carattere personale, dovettero i suoi genitori abbandonare, coi figli, la Francia. Ma dove riparare?

La via per loro è bell'e tracciata. Alle Valli Valdesi, il gran rifugio dei perseguitati. Quivi ha già trovato riparo la famiglia della moglie, quivi parenti e fratelli di fede.

Vennero.

— Quando? — Non si può precisare. O poco prima o poco

dopo le «*Pasque Piemontesi*», come fu detta la grande strage dei Valdesi del 1655; cioè, nel periodo più tragico della nostra storia. Certo egli dovette, se non vivere effettivamente quegli anni tremendi, riviverli nei ricordi ancor palpitanti dei superstiti e risentirne profonde impressioni. La sua giovinezza si svolse sotto l'influsso delle due grandi figure che dominano in quei tempi burrascosi: Giovanni Léger e Giosuè Janavel, i due strenui difensori del loro popolo, l'eloquente «*Moderatore*» e l'invincibile «*Capitano delle Valli*».

Non ebbe modo di fare studi regolari. L'antica Scuola dei Barbi, detta allora Scuola Generale, eppoi Scuola Latina, dovette essere per alcun tempo sospesa; altre maggiori necessità premevano le menti. Così spiegasi il fatto abbastanza strano che l'Arnaud solo esca da quella scuola preparatoria nell'autunno del 1662, per recarsi, più che ventenne, a proseguire gli studi di umanità e di filosofia nel Collegio di Erasmo, a Basilea. Nel quale risulta iscritto il 10 novembre 1662, «*gratis, ob paupertatem*». I genitori avevano abbandonato i loro beni di Francia; e non s'eran certo rifatti nelle dissanguate Valli di allora.

Il 18 Agosto 1664 lo troviamo già iscritto alla Facoltà Teologica di quella celebre Università. Se non che, dopo pochi mesi, egli interrompe improvvisamente gli studi teologici.

Crisi di coscienza? incertezza di vocazione?

Non si può dubitare della sua andata in Olanda; e tutto induce ad accogliere, dato il carattere del giovane, la tradizione che vi andasse per ivi tentare la carriera delle armi; sfrondandola tuttavia del conseguimento di alto grado militare e dell'alta amicizia del Principe d'Orange, allora appena quindicenne.

L'esperimento, contro l'aspettativa, non gli riesce favorevole. Quell'uomo tutto impeto e ardimento, indomita volontà e sconfinata ambizione - vero temperamento di soldato di ventura - ha in fondo al cuore un bisogno prepotente di fede che lo rispinge al ministero evangelico.

Ed eccolo tornare ai suoi studi teologici, che compie nella famosa Accademia di Calvino, a Ginevra, illustrata allora dai rifugiati italiani Turretini e Burlamacchi; eccolo, quattro anni dopo, compiuti gli studi, offrirsi al servizio della sua Chiesa delle Valli Valdesi.

Siamo al 1670. Al non più giovane consacrato pastore Enrico Arnaud - ha ormai 29 anni - viene affidata dal Sinodo una delle

più faticose parrocchie di montagna, che unisce le due Chiese di Maniglia e Massello. Ed alcuni anni trascorrono, senza che si sappia nulla di lui. Tanto che v'è chi suppone si recasse per alcuni anni altrove. Ma no, egli sposa Margherita Bastia, che lo imparenta con una delle più antiche e principali famiglie del paese; egli è padre di numerosa prole, quattro maschi e due femmine; ed esercita il suo ministero pastorale alle Valli, in umiltà di vita, in attesa che scocchi l'ora del suo eroismo.

In tempo di calma sonnecchiano anche gli eroi: i tempi difficili li rivelano.

Quando il Duca di Savoia, cedendo alle pressioni del Re di Francia, emanerà il suo Editto di persecuzione, Enrico Arnaud sarà pronto, per lunga preparazione, a compiere l'opera sua.

## L'UOMO DELLA RESISTENZA, NELLA PERSECUZIONE.

Il re Luigi XVI, ad espiazione dei suoi peccati, ha compiuto la sua grande opera meritoria, con la Revoca dell'Editto di Nantes, il 18 Ottobre 1685, che cacerà dalla Francia i suoi migliori cittadini, per arricchirne i paesi ospitali che li accoglieranno. Già i suoi dragoni hanno scorazzato per le Valli di Perosa e di Pragelato, a lui soggette, estirpandone gli eretici Valdesi: ora, il duchino Vittorio Amedeo II, fatto di recente suo nipote, deve operare il simigliante nelle altre valli sue dipendenti. Questo il volere del Re. Notevole la resistenza tenace del giovane Duca, cui tale impresa ripugna. Non v'è argomento che non svolga. E questo, anzitutto: *Convenirgli esaminare la cosa maturamente, perchè, già tentata più volte dai predecessori, n'erano seguiti gravi disordini nel paese*. Ma il Re promette il valido concorso del suo esercito acuartierato a Pinerolo; e, non bastando le promesse, ricorre alle minacce. Il povero Duca, sotto tale pressione, mal consigliato dai suoi ministri e fortemente istigato dal nunzio papale e dai missionari della « Propaganda fide », s'induce all'Editto del 31 Gennaio 1686.

Tremendo Editto, ricalcato su quello della Revoca, per il quale dev'essere soppresso il culto valdese: rasi i templi e proibite le riunioni religiose, il bando ai pastori e l'abiura ai fedeli.

Invano due ambasciatori svizzeri, dei Cantoni di Berna e di Zurigo, interpongono i loro buoni uffici, presso il Duca. Unica

concessione, a mala pena ottenuta, la partenza in massa per paesi stranieri: l'esilio per sempre.

Gli ambasciatori accorrono alle Valli; ed ai rappresentanti valdesi, raccolti nel tempio del Ciabas, offrono l'ospitalità svizzera come unica via di scampo.

Qui appare e comincia ad emergere la figura dell'Arnaud, pastore della Chiesa di Torre Pellice. Come persona autorevole, egli presiede ed apre il dibattito con la preghiera. Si ventilano le varie uscite.

— Abiurare? — Rispondono tutti quei figli di martiri: No, mai!

E allora resta l'alternativa: l'esilio, con tutte le sue miserie, o la resistenza, con tutti i suoi pericoli. Pareri divisi; non è raggiunto per allora l'accordo. Ma dopo lunghi e vari dibattiti, nell'ultimo convegno dei rappresentanti di tutte le Valli, a Roccapiatto, composti i dissensi, vien deliberata con voce unanime l'estrema difesa, la resistenza ad oltranza.

Manco dirlo, Enrico Arnaud è forte propugnatore della resistenza. Come ha aperto i dibattiti con una invocazione a Dio, così ora li suggella con questa preghiera:

*« Signor Gesù, tu che tanto soffristi e anche moristi per noi, ne concedi la grazia di potere soffrire a nostra volta e dare la vita per te. E poichè sta scritto che saran salvi coloro che persevereranno fino alla fine, sia dunque nostro il grido dell'apostolo: Posso ogni cosa in Cristo che mi fortifica ».*

La resistenza?

Pazzia! Come resistere, poveri montanari, alla furia travolgente di due eserciti agguerriti, come quelli di Piemonte e di Francia?

Ma la Storia dei Valdesi è piena di simili pazzie. Pazzie, a giudizio dei savi: esaltazioni mistiche eroiche che hanno ripetutamente salvato quel popolo dall'estrema rovina.

Non resistettero i Valdesi, forti del loro diritto alla vita ed alla libertà di coscienza, alle soldatesche di Emanuele Filiberto, condotte contro loro dal Conte della Trinità? E la loro valorosa difesa non indusse alla fine quel Duca a riconoscere il loro buon diritto, nel Trattato di Cavour, del 5 Giugno 1561: riconoscimento ufficiale del loro stato giuridico nelle Valli di Pinerolo?

E quando, un secolo dopo, calpestando questo Trattato, il giovane duca Carlo Emanuele II commetteva alle sue truppe, guidate dal Marchese di Pianezza, il loro sterminio, i Valdesi

non ottennero, con la loro eroica quanto infelice difesa, mercè l'intervento pietoso delle Nazioni Protestanti, il ripristino degli antichi diritti, nelle « Patenti di grazia » di Pinerolo, nel 1655 ?

Ed a simile risultato felice non condusse forse la resistenza degli anni successivi, di cui l'Arnaud stesso fu testimone, se non parte ; quando, riconosciuti gli antichi diritti nelle nuove « Patenti » del 16 Febbraio 1664, il Re di Francia in persona, fatto arbitro, riduceva sensibilmente l'indennità di guerra reclamata dal Duca ?

Ed ora, ora che un Editto feroce calpesta non solo i diritti naturali alla vita e alla libertà di coscienza, ma cancella d'un tratto i diritti acquisiti per secolare riconoscimento ducale, — tornati vani i ricorsi supplichevoli al Principe, non hanno i Valdesi diritto insieme e dovere di resistere, per necessità di difesa, agli eserciti assalitori ? — Iddio, vindice supremo, li assisterà. Meglio ad ogni modo morire, combattendo *pro aris et focis*, che abiurare contro coscienza la propria fede o andare raminghi pitoccando un pane straniero.

Nobili propositi, seguiti da men nobili fatti.

Il Lunedì di Pasqua, le milizie unite di Savoia e Francia muovono all'assalto delle Valli, in armi per la propria difesa. I Valdesi lottano vittoriosamente contro i Francesi, al comando del Catinat, in un brillante fatto d'arme in cui si distingue il pastore Arnaud ; e, l'indomani, respingono valorosamente le truppe sabaude guidate da Don Gabriel di Savoia, allo sbocco della valle di Angrogna. Due giornate vittoriose, che preludono alla terza giornata di viltà. La sacra unione è infranta da tutta una valle, quella di S. Martino, che si arrende a discrezione, nella fallace speranza di ottenere indulgenza, colla spontanea sottomissione. Poi vengono le promesse menzognere, con cui gli assalitori, non ritenendosi vincolati dalla parola data ad eretici, dividono gli assaliti, inducendo gli uni di buona fede a deporre le armi, per opprimere più facilmente gli altri.

Gli arresti, disarmati, sotto pretesto di fare atto di sottomissione al Duca, sono condotti in lunga schiera a Luserna ; poi, incatenati come ribelli, sono rinchiusi nelle fortezze dello Stato. I combattenti alla spicciolata, nonostante episodî di vero eroismo, son ben presto schiacciati. Poi segue una caccia spietata per snidare dalle Valli fino all'ultimo eretico. Scene raccapriccianti che disonorano l'umanità.

« *Guerra fratricida* » — scrive il biografo del Marchese di Parella che vi prese parte agli ordini di Don Gabriele — « *che sarebbe assai meglio coprire di un velo e mantenere nell'oblio* ».

Ed aggiunge :

« *Il Duca se ne tornò da quella spedizione in Torino, il giorno 8 di giugno, acclamato vincitore da' suoi cortigiani, ma al certo poco grato di simili trionfi verso il Re francese, il quale lo aveva costretto ad accozzare le sue truppe contro dei suditi tranquilli, che da più anni non erano stati ricercati per le loro credenze* ».

Lo storico Arnaud, da parte sua, non perdonando ai propri fratelli la vile arresa, scriverà : « *Il Duca, menando vanto di tanta vergogna, li chiuse per grazia in tredici carceri del Piemonte, spegnendo così di botto il fuoco di quella guerra, non col sangue valdese, ma per l'insperata loro sottomissione* ».

Sdegnoso della triste piega della guerra, Enrico Arnaud, subito dopo la vittoria di S. Germano, scompare dalla scena. Il Duca ha promesso 100 pistole d'oro a chi lo consegnerà vivo, perch'egli « *a retourné par ses représentations et ses instances véhémentes et sédicieuses ses sujets prez à se soumettre à ses volontés* ». Il ministro francese d'Arcy, che ne dà notizia fin dal 28 Aprile, informa poi che esso ha trovato modo di ripariare a Ginevra, travestito da pellegrino.

Da Ginevra l'Arnaud si reca a Neuchâtel, dove la famiglia lo ha preceduto. Ma lo sguardo ha costantemente rivolto alle sue Valli devastate, dove ancora lottano disperatamente gli ultimi difensori, o alle carceri orrende dove gemono, nella più crudele prigionia, ben dodici mila suoi fratelli infelici. E quando le rappresaglie feroci degli 80 superstiti della Valle del Pellice e dei 50 della Valle di S. Martino, unitamente alle istanze sempre più premurose dei Cantoni Svizzeri Protestanti, inducono il Duca a liberare i prigionieri, egli assiste, con sentimento di infinita pietà, all'arrivo dei 3000 profughi, avanzi della carneficina e del carcere, adoprandosi a tutt'uomo, lui già esule, a lenire le loro sofferenze.

## IL RICOSTRUTTORE, NELL'ESILIO.

Vinto, ma non domo. L'uomo della resistenza perdura.

La resistenza del suo popolo è fallita, per manco di unione, dovuto a manco di fede. E' fallita perchè è mancato l'uomo prov-

videnziale che la impersonasse e la facesse trionfare. Il gran capitano Janavel, rifugiato da anni a Ginevra, non aveva potuto, per la tarda età, risponde e all'invito dei suoi fratelli: aveva bensì inviato le sue istruzioni per la resistenza, ma neppure quelle erano state seguite!

Il suo incontro, a Ginevra, col vecchio esule lo riconforta. I due uomini sono fatti per comprendersi e completarsi. Essi salveranno il loro popolo dallo sfacelo.

I profughi valdesi han ricevuto dalla Svizzera ospitale la più calorosa accoglienza. I vari Cantoni protestanti se li contendono; se li contendono i cittadini dello stesso Cantone. Mirabile gara di fratellanza veramente cristiana! Una nuova patria sembra offrirsi a loro, madre affettuosa e pia, in sostituzione della patria matrigna che li ha espulsi dal suo seno.

Se non che la natura ha posto nelle anime ben nate la « *carità del natio loco* ». Ed i Valdesi, anime semplici di montanari, hanno appena raggiunte le sedi loro destinate, che il desiderio della patria perduta li travaglia da toglier loro ogni pace. Fin dal principio dell'esilio li conforta l'idea del rimpatrio. Una spia che li segue riferisce: « *Quelle genti hanno più caro di farsi sbrannare nel loro paese che di campare bene altrove* ».

L'amor di patria poi è in loro avvalorato dal sentimento profondo della religione. Se Iddio ha permesso, per via dei loro peccati, che fossero così decimati e dispersi, non può permettere che sia distrutta la Chiesa Valdese che Egli stesso ha suscitata nelle Valli Piemontesi perchè ivi splendesse il mistico candeliere dalle sette stelle. Bisogna riconquistare la patria sì, ma per ristabilirvi la pura religione di Cristo. Il rimpatrio diventa così un'opera di fede.

Infine è un sentimento di solidarietà coi propri fratelli, contro ai patti ancora trattenuti prigionieri dal Duca: 9 Pastori, 80 Valdesi più temibili, e oltre 400 bambini rimasti in mano dei convertitori. Questo il terzo incentivo all'audace impresa del rimpatrio; la quale, ridonando la patria agli esuli, restituirebbe la libertà ai fratelli ancor prigionieri.

Così spiegasi il fatto che fin dai primi mesi dell'esilio, quando ancora non han gustato sì *come sa di sale lo pane altrui*, un forte nerbo di 400 Valdesi tenti un ritorno in patria, senza armi e senza capo, mossi solo da intollerabile nostalgia delle loro Valli. Primo tentativo fallito, cui non han preso parte tanto

il Janavel quanto l'Arnaud, ma che induce questi due valentomini ad assumere essi la direzione di quel movimento irresistibile, per guidarlo a buon fine.

Ed eccoli a preparare, con ogni cura, l'impresa. Mentre il prudente Janavel studia il piano strategico della spedizione armata, l'intrepido Arnaud si agita incessantemente per rincorare i Valdesi sparsi, colla speranza di prossima liberazione, accaparrar loro alte protezioni e intanto raccogliere denari, armi e munizioni di guerra.

Un secondo tentativo di ritorno fallisce, nonostante che ne abbia tracciato il piano il Janavel e ne appaia ispiratore, se non capo, l'Arnaud. La partenza è fissata per la notte dal 9 al 10 Giugno 1688, da Bex, sui confini del Bernese. Ma nel momento supremo l'Arnaud si lascia persuadere, dal generoso balivo di Aigle, dell'impepetività della mossa. La partita però è solo rimessa, non abbandonata. Ai 700 congiurati, in sul punto di sciogliersi, l'Arnaud predica in chiesa sul testo di San Luca: « *Non temere, piccolo gregge...* » affermando che la promessa di Dio è certa, al suo tempo prefisso.

L'ora della riscossa non è ancora sonata.

L'instancabile Arnaud parte allora per la Olanda, in cerca di nuovi appoggi, di nuovi mezzi di azione; ma soprattutto per trarre più risolutamente dalla sua il Principe d'Orange, l'uomo dell'avvenire, sul quale già si appuntano le speranze di mezza Europa. Il gran paladino della Riforma, che ammira ed ama l'antica Chiesa Valdese, entra appieno nell'idea di ricondurla nelle sue Valli. E' facile a persuadersi che tale ritorno rientri nei piani del Dio fedele che non abbandona chi si confida in Lui. Solo occorre aspettare il momento propizio. Un immediato impatrio a mano armata importerebbe riaffrontare le forze congiunte del Duca di Savoia e del Re di Francia; il che sarebbe pazzia, in quel momento. Ma rivolgimenti politici, che egli intuisce e già in parte travede, si preparano: essi infrangeranno la loro funesta unione. La riconciliazione dei Valdesi col loro Principe emancipato dalla pressione francese sarà tosto un fatto compiuto. Un'azione energica condotta in buon punto, prudente ed audace ad un tempo, vincerà la partita. Coraggio, dunque; ma aspettare il momento propizio e intanto preparare ogni occorrenza all'impresa.

L'affettuoso monito modera alquanto lo zelo dell'irrequieto

pastore; ma l'appoggio di sì alto Principe lo conferma vieppiù nel suo audace progetto.

Intanto la fortunata Rivoluzione che porta sul trono d'Inghilterra Guglielmo III d'Orange ha mutato singolarmente la situazione politica dell'Europa. Nella lega d'Ausburgo, contro la Francia, si unisce ora all'Austria ed alla Spagna, alla Olanda ed alla Svezia, la potente Inghilterra. Che più? ne diventa capo effettivo il Re Guglielmo, l'amico e protettore dei Valdesi.

Nella sua fantasia, l'Arnaud già vede inasprirsi la guerra contro il « *Re Sole* »; già vede costui, ridotto a mal partito, chiamare a raccolta i suoi sparsi soldati; già ne vede sgombrato il Piemonte; ed allora il Duca, cogliendone il destro, scoterà l'abborrita alleanza francese. Non gli risulta forse il suo trattare segretamente con gli alleati? E staccarsi dalla Francia non è un riconciliarsi coi fedeli suoi sudditi Valdesi, un reintegrarli nelle loro Valli?

Anticipando sugli avvenimenti traveduti per fede, l'Arnaud induce i Valdesi a tentare subito la grande impresa. Da cosa nasce cosa.

Tutto è pronto, per l'opera sua indefessa. Pronti gli uomini, designati i capi, assicurati i mezzi bellici, allestito il piano della spedizione, fissati il luogo ed il giorno della partenza. L'Arnaud ha moltiplicato sè stesso. Ben a ragione le spie ducali lo dipingono come il cospiratore perpetuo, dal quale partiva la parola d'ordine di tutti i movimenti dei suoi correligionarî. Perciò la Corte di Torino ne ha deliberato la soppressione violenta. Invano, perchè egli sfugge agli appostamenti dei sicari, per la sua avvedutezza, per opera di amici e per la grazia di Dio — com'egli fermamente credeva — che lo aveva prescelto quale strumento della liberazione del suo popolo.

Dalle segnalazioni di una spia abbiamo i suoi connotati: « *Il ministro Arnaud è un uomo di statura e testa piccole, corporatura grossa, faccia rubiconda, barba chiara, capelli color castagno chiaro, ha grossi ricci, occhi grossi e turchini, bocca mediocre, d'età di anni 33* ». Doveva essere uomo di gran vigore per parere così giovane, toccando quasi la cinquantina.

Tutto è pronto; ma sul più bello si tenta il colpo più audace che lo deve sopprimere. Sfugge miracolosamente all'agguato tesogli, quando da Coira recasi a Zurigo per le ultime disposizioni. Il Duca se ne rammarica col Conte di Govone, suo resi-

dente a Berna, lusingandosi che la vittima vi cadrà al ritorno. Ma l'Arnaud da Zurigo si reca difilato a Prangins, e il giorno stesso in cui il Duca scrive poi al Govone, rammaricandosi, i Valdesi pongono piede su terra Sabauda, per il loro glorioso rimpatrio.

## IL DUCE DEL RIMPATRIO.

Qui è il maggior titolo di gloria di Enrico Arnaud. La spedizione dei nostri Mille, che fa pensare a quella dei Mille di Marsala; la leggendaria spedizione militare che Napoleone I, ammirando, si faceva confermare dal Moderatore Peyran.

Ma il pastore Arnaud fu veramente il capo di questa spedizione gloriosa?

Ecco. Il capo preventivamente designato è fuori dubbio il Bourgeois da Neuchâtel, uomo di guerra, militare di carriera. Ma come quel comandante manca al convegno, nell'urgenza della partenza è sostituito lì per lì dal capitano Turel da Die nel Delfinato; il quale « *ebbe gran cura dei Valdesi durante il loro passaggio attraverso la Savoia* » — come scrisse lo studente cronista Reinaudin. Sotto il comando di lui, si organizza il corpo della spedizione, sulle istruzioni del venerando Janavel. L'Arnaud, per verità, tace al riguardo, nella sua grande storia del rimpatrio, quasi temendo, col dar giusta lode ai suoi valenti collaboratori, di sminuire il proprio merito. Lo storico è inferiore all'uomo di azione. Ma la sua figura è abbastanza grande nella realtà dei fatti, perchè abbia bisogno di usurpare la parte altrui. Com'egli è stato l'anima del rimpatrio nella sua preparazione, così ancora ne sarà l'anima nell'esecuzione; poichè al disopra del capo militare, sia il comandante Turel sia il maggiore Odin che gli successe, primeggia il capo morale della spedizione, ch'è essenzialmente opera di fede. E quando capo morale è un Enrico Arnaud, intelligente, risoluto, autorevole, ambizioso, facilmente si spiega la parte preponderante che, senza speciale nomina ma per forza di eventi, egli va man mano prendendo; e si comprende, fino ad un certo punto, l'avvilimento del Turel, che, oscurato al confronto, si cancella dinanzi all'invasione del collega e finisce con ignobile fuga.

Non è qui il luogo di narrare per disteso la spedizione del rimpatrio. Ricordiamola sol brevemente.

I Valdesi congiurati, raccolti nella foresta di Prangin in

numero di un migliaio, salpano, la notte dal 25 al 26 Agosto 1689, dalla riva svizzera alla riva sabauda del Lemanno; e di buon mattino muovono con rapido passo da Yvoire nell'interno del paese, senza incontrare dapprima seria opposizione di armati. La Savoia è sguernita di truppe ducali, richiamate dalla rivolta di Mondovì; e le milizie paesane si squagliano dinanzi alla valanga degl'invasori. I quali marciano in perfetto ordine, non chiedendo altro che il libero passo. Tiran via di furia, se concesso; se lo aprono con la spada, se negato. In sette giorni di marce forzate, han superata tutta l'alta Savoia, percorrendo 200 km., nel dedalo di monti e valli incessanti, fino al Moncenisio. L'ottava giornata segna una sanguinosa battaglia, a Salbertrand, dove il marchese di Larrey tenta di tagliar loro la via, coi suoi 2500 soldati francesi; ma è sbaragliato dagl'irruenti Valdesi. I quali, dopo lunga faticosa camminata, dopo due ore di combattimento a corpo a corpo, si accingono a superare ancora quella notte la montagna che sol più li separa dal Pragelato. In dieci giornate vittoriose toccano Balziglia, il primo villaggio delle amate Valli!

Ma qui non finisce l'eroica gesta. Affacciatisi alle loro Valli, i Valdesi le devono riconquistare a palmo a palmo, contro i nuovi abitanti ostili, contro gli eserciti dei due sovrani ancora alleati. La fiducia però non vien meno. Vedeteli rin vigorirsi, calcando il sacro suolo della patria. Il giorno dopo l'arrivo a Balziglia son già a Prali, dove, nel loro tempio purgato dagli idoli, l'Arnaud ribadisce il testo sacro che fa la loro forza invincibile: « *Il nostro aiuto sia nel Nome di Dio* ». Valicato il colle Giuliano invano conteso dai soldati sabaudi del marchese di Parella, eccoli a Eobbio, dove, sul poggio storico di Sibaud, l'Arnaud, a scongiurare il pericolo della disunione d'infausta memoria, induce i Valdesi rimpatriati al giuramento solenne di fedeltà a Dio e unione fra loro. E con rinnovato ardore riprendono la guerra.

Non guerra ordinata; guerriglia, su per gli alti monti, giù nelle profonde valli. Due lunghi mesi trascorrono senza costrutto. I nemici incalzano vieppiù numerosi; l'inverno sopraggiunge coi suoi rigori. Seguendo il consiglio di Janavel, i Valdesi riparano nella fortezza naturale di Balziglia e quivi si acconciano alla meglio, in attesa del ritorno della bella stagione.

Siamo all'ultimo rifugio, all'estrema difesa, alla gran liberazione.

I Francesi, comandati dal De l'Ombraille, tentano invano, in quell'aspro autunno, di dare la scalata alla formidabile posizione. La neve li costringe a svernare più in basso, rimandando la partita. « *Ci rivedremo a Pasqua* », gridano partendo.

E per quattro lunghi mesi i Valdesi vivono rintanati in mal connesse baracche, fredde ed umide, rattristate da lutti e da privazioni d'ogni genere. Qui rifulge più che mai l'animo invitto dell'Arnaud, grande a Salbertrand, quando rincuora i compagni all'assalto del ponte, sommo nel lungo assedio della Balziglia, quando colla parola e coll'esempio mantiene in loro l'entusiasmo della fede. Due volte al giorno egli fa la preghiera in comune; tre volte alla settimana egli predica il sermone; ogni mattina una medesima scena si svolge: leggonsi alcuni capitoli della Sacra Bibbia, cantansi alcuni salmi e s'innalza a Dio una fervente preghiera. Un critico militare, il generale Cocito, ammirato a tale spettacolo, scrive: « *Queste pratiche religiose che i Valdesi mai dimenticarono non è a dirsi quanta influenza abbiano avuta sulle loro qualità morali e sulle opere da essi compiute... la loro fede inconcussa è fonte per essi di quella costanza e di quel sublime coraggio che crea gli eroi* ».

Al ritorno della primavera, son tornati i Francesi, guidati dal Catinat in persona, ma con pochi soldati sabaudi. Un grande assalto è ordinato per il 12 Maggio 1690. L'illustre Capitano, degno di miglior guerra, resta scornato di fronte alla resistenza di un pugno di eroi, che si battono come leoni. Stizzito, cede il comando al Feuquières; il quale rinnova furiosamente gli assalti, stringendo sempre più dappresso gli assediati e ricacciandoli di scaglione in scaglione fino all'ultimo trinceramento. Oramai non gli resta che da stendere la mano, per coglierli tutti nel loro nido d'aquila. Quand'ecco, nella notte buia, i Valdesi filan via un dopo l'altro, per un sentiero da essi soli conosciuto — un'evasione che sa di miracoloso; — e al mattino, scampati dallo sterminio per la vendetta francese, sono salvi.

Salvi, per il verificarsi allora appunto del fatto provvidenziale, tanto auspicato, della rottura del loro Principe con la Francia.

Il Duca Vittorio Amedeo II, in tutta questa ingloriosa campagna misteriosamente riluttante, s'è finalmente ribellato contro la prepotenza di Luigi XIV, gittandosi in braccio alla Lega. Il Conte della Torre recasi tosto a La Aja, ambasciatore a Guglielmo di Orange ed agli Stati Generali di Olanda, per firmare

il trattato di alleanza : in un articolo segreto del quale, il Duca s'impegna formalmente a reintegrare i suoi sudditi Valdesi negli antichi diritti.

Mutamento improvviso. I Valdesi hanno dal loro Principe lusinghiere proposte di pace. Il duce Arnaud, con due altri capi, è ricevuto con grande onore, al campo di Moncalieri, dal Duca, che gli dice, nel calore della sua dichiarazione di guerra alla Francia : « *Siamo stati nemici, ma oramai dobbiamo essere buoni amici. Altri furono cagione dei vostri guai. Ma se, come è vostro dovere, esporrete la vita al mio servizio, esporrò eziandio la mia per voi, e finchè avrò un tozzo di pane ne avrete la vostra parte* ».

L'Arnaud trionfa. Una sua lettera al balivo d'Aigle, rimasto gli devoto amico, è tutto un inno di vittoria. « *Mi hanno gabellato per un temerario e un imprudente. L'evento tuttavia dimostra che Dio è che ha fatto tutte le cose nostre ; e il povero Arnaud trovasi coi generali, benvenuto da tutti coloro che dianzi mi avrebbero mangiato* ». Ed aggiunge, con umiltà cristiana : « *Qui è l'opera di Dio ; a Lui solo ne sia la gloria!* ».

Il glorioso rimpatrio apre un periodo nuovo nella Storia Valdese. La sostanza dell'articolo segreto di La Aja passa nell'Editto Ducale del 23 Maggio 1694, contro il quale invano s'inalbera l'intolleranza del Vaticano. Le persecuzioni cruente han fine ; incomincia un'era di tolleranza, per quanto comportino i tempi non ancora maturi a libertà, in attesa dell'Emancipazione di Re Carlo Alberto.

## DEVOTO AL PRINCIPE, MUORE IN ESILIO.

Fa bisogno che si dica ? Il Duca ha nei Valdesi riconoscenti i suoi più valorosi e fedeli soldati.

E l'Arnaud più di ogni altro gli è, in quella guerra contro i Francesi, devoto. Il barone Pallavicino, presentandolo al Duca, scrive : « *professa una venerazione e zelo del servizio di V. A. R. inesplicabili* ». Ma spiegabilissimi per chi sappia l'intimità dei rapporti dell'Arnaud con Guglielmo d'Orange e il gran conto che fa il Re d'Inghilterra dell'entrata del Duca nella sua Lega.

Le funzioni militari dell'Arnaud cessano col rimpatrio. Egli

torna pastore. Pastore cappellano, in qualche fatto d'armi, coi militi Valdesi. Pure leggendo il grado di colonnello e i comandi militari conferitigli dal Duca. Questi lo adopera in altri uffici più rispondenti alle sue qualità pastorali. Ed eccolo abbandonare il paese in guerra, per l'estero, con commendatizie di lui per Milano, Coira, Basilea, Zurigo; eccolo muovere dapprima incontro a truppe di Valdesi rimpatrianti e di religionari accorrenti dai Grigioni e dalla Valtellina; eccolo a reclutare nuove truppe di religionari da tutta la Svizzera, contro l'odiata Francia; eccolo a scrivere ai suoi potenti amici esteri, per averne fondi di guerra. Reclutare truppe di religionari al servizio del Duca e provvedere i mezzi per il loro mantenimento, ecco il primo grande oggetto della sua nuova attività.

Ma più delicata incombenza gli è affidata, in considerazione delle sue eminenti qualità diplomatiche, nonchè delle sue relazioni politiche vastissime. Lo vediamo trattare, in massima confidenza, col suo Principe e col Conte di Govone — i medesimi che avevano macchinato poco prima un assassinio politico per sopprimerlo — di « *un piano segreto per far muovere la gran macchina della Lega* », a favore del Duca. Ecco pertanto l'Arnaud — qui esclama Domenico Perrero — divenuto consigliere confidente del Duca ed esecutore dei suoi misteriosi disegni!

Quale codesto « *piano segreto* »?

E' rimasto fino ad oggi un mistero. Arnaud agisce ora nell'ombra; e nell'ombra resterà per molta parte della ulteriore sua vita. Dalle sue lettere recentemente da noi pubblicate si è indotti a pensare a un progetto in qualche rapporto con predizioni profetiche, volte a rappresentare il Duca, agli occhi delle nazioni protestanti ora sue alleate, come strumento provvidenziale per la punizione della Francia, la gran persecutrice, e per il ristabilimento nelle sue Valli della vera Chiesa di Cristo simboleggiata nei due testimoni dell'Apocalisse!

Lo spirito bellicoso tuttavia non è spento in lui; cova sotto la cenere, pronto a ridestarsi ad ogni occorrenza. Quando, nei primi di Agosto del 1692, il Duca, invaso il Delfinato, campeggia dirincontro alla sua città natia di Embrun, egli, conoscitore di quei posti, gli offre i suoi servizi, con lettera in cui traspare l'animo indomito del condottiero. Non lo trattengono il posto che occupa di pastore delle Vigne e di Rorà e l'ufficio del Vice-

Moderatore della Chiesa Valdese; è pronto a partire per il campo, al minimo cenno del suo Principe.

E nel 1694, quand'è nominato pastore di San Giovanni, sdegnoso della lentezza delle operazioni militari, egli non dubita di accompagnarsi, certo come cappellano, a un corpo di truppe valdesi, per una brillante operazione guerresca, ch'egli stesso racconta scrivendo al suo amico Turretini di Ginevra.

Esempio insigne di fedeltà di suddito, ripagata con crudele ingratitude di Principe.

Quando la sua politica incostante spingerà il Duca, rappacificatosi con lo zio pronto a cedergli Pinerolo e Val Perosa, a staccarsi dalla Lega, egli, cedendo un'altra volta alle pressioni del Re di Francia, non dubiterà di espellere dalle Valli Valdesi i rifugiati francesi di religione riformata, che pure lo hanno validamente difeso, non risparmiando neppure l'Arnaud, di padre francese sì ma da oltre trent'anni stabilitosi nella sua nuova patria di adozione.

L'infelice Arnaud, allora Moderatore, deve varcare il confine entro due mesi, pena la morte, per l'Editto Ducale del 1° Luglio 1698. Ed eccolo a ricalcare di nuovo le vie dell'esilio, con sei altri pastori e ben 2300 fedeli espulsi, di cui egli finisce col'essere nuovamente capo e conduttore, traverso la Svizzera, per gli ospitali stati tedeschi del Württemberg, del Baden e dell'Assia.

Ora emerge nuovamente l'inflessa attività dell'uomo, cui incombe la sistemazione dei suoi fratelli in ben ordinate colonie valdesi. Tratta coi Principi per la concessione delle terre; tratta coi grandi protettori per gl'indispensabili soccorsi. Egli stesso prende dimora nello Stato del Württemberg, a Schœnenberg, dov'è modesto pastore; ma frequenti sono i suoi viaggi in Svizzera, in Olanda, in Inghilterra, per mantenere vivo l'interessamento delle nazioni protestanti verso i miseri profughi.

Qui cade il soggiorno di sei mesi, in Inghilterra, di gran refrigerio all'animo dell'Arnaud, esacerbato da tanti guai. Qui l'ammirazione di tutti; qui l'affettuosa premura degli amici; qui specialmente l'accoglienza cordiale del Re Guglielmo, che lo fregia del grado onorifico di colonnello di un suo reggimento.

Nella sua modesta colonia di Schœnenberg, egli trascorre alcuni anni, nel travaglio della consolidazione delle colonie val-

desi. Ma un grido di guerra lo richiama alle Valli, nel 1704. Il Duca, nuovamente in rotta con la Francia, ha scritto personalmente una lettera ai Pastori, invocando l'aiuto dei Valdesi; ha invitato i rifugiati francesi sei anni prima espulsi a tornar nelle Valli. L'articolo segreto del Trattato di La Aja è da esso riconfermato nella sua pienezza, a Torino.

Il prode Arnaud non resiste al desiderio della patria sua di adozione, cioè del cuore. Dimentico dell'ingratitude del Duca, eccolo di ritorno pronto a servirlo. Mancano i documenti per poterlo seguire nella sua attività. Da una lettera di lui al Principe, del 9 Ottobre 1704, lo vediamo partecipare, come cappellano senza dubbio delle milizie valdesi, sebbene egli firmi la sua lettera *Henry Arnaud colonel*, all'assalto dei Clots, contro « *i ribelli della Valle di S. Martino* » a favore dei quali mette una parola di perdono.

Nulla sappiamo più di lui, se non che, dai registri della Chiesa di S. Giovanni, egli risulta pastore di questa, negli anni 1705-1706.

Al principio del 1707, egli riappare nella sua Chiesa di Schœnenberg; dalla quale più non si allontana che per brevi viaggi, di collette, a favore delle sue dilette colonie.

In quegli anni di relativa calma, egli conduce a termine la sua storia del Rimpatrio, su relazioni anteriori incomplete; e, nel 1710, la pubblica a La Aja, in Olanda, dedicandola alla nuova regina Anna d'Inghilterra, protettrice della fede.

Il suo nome assurge alla celebrità, nel mondo protestante che ne legge le prodezze; mentr'egli trascorre l'estrema vecchiaia nel suo romitaggio, in grande umiltà di vita, tratto tratto turbata da piccole invidie, da maldicenze e perfìn da calunnie. Ma l'animo suo disdegnoso non le cura. Egli muore serenamente, ottantenne, a Schœnenberg, nel 1721 — lontano dalla patria tanto amata, ma in mezzo agli esuli suoi fratelli, come un patriarca in seno della sua tribù.

Il popolo valdese tutto venera Enrico Arnaud, come uno dei suoi più illustri figli, al quale deve, dopo Dio, la propria salvezza.

Enrico Arnaud ha scritto una pagina gloriosa della Storia Valdese; cioè poi della Storia d'Italia, di cui la Storia Valdese è parte integrante.

E con ragione Re Umberto I, discendente regale del Duca

Vittorio Amedeo II, « *salutando con gioia* » il bicentenario del rimpatrio dei Valdesi nella terra « *da loro amata fino al sacrificio* » — nel 1889 — volle dare al popolo « *sempre a lui devoto* » una prova di sovrano affetto, concorrendo con generosa offerta alla erezione della commemorativa *Casa Valdese*.

E con non minor ragione oggi sentonsi fraternamente uniti al popolo Valdese, nelle onoranze al suo eroe, gl'Italiani tutti che hanno il culto delle grandi memorie della Patria.

DAVIDE JAHIER

*Presidente della « Società di Storia Valdese ».*





A decorative rectangular frame with ornate, symmetrical scrollwork at the corners and midpoints of the top and bottom edges. The frame is black and contains the text.

TORRE PELLICE  
TIPOGRAFIA ALPINA